
In fuga dall'Eritrea e dall'Etiopia

A cura di

Adriana Lotto

Nel 1993, dopo una guerra durata trent'anni, l'Eritrea è diventata formalmente indipendente dall'Etiopia. La separazione, peraltro consensuale, venne sancita anche da un referendum. Dopo cinque anni di pace, il 12 maggio 1998, mentre il ministro della difesa dell'Eritrea si trova ad Addis Abeba per colloqui pianificati, milizie eritree occupano le località di Badrue e Shiraro, all'circa 400 km² che si estendono in una zona amministrata dall'Etiopia ma dentro il confine coloniale eritreo, a detta del governo di Asmara, fuori invece da quel confine, e cioè in Etiopia, secondo il governo di Addis Abeba. A scatenare l' invasione è quanto è avvenuto il 6 maggio, allorché milizie locali etiopiche aprono il fuoco contro 6 funzionari eritrei uccidendone alcuni. Sembra che l'episodio sia scaturito dalla pressione degli USA che si sono visti rifiutare dall'Eritrea la concessione di basi militari. Di fatto le truppe etiopi, accampando una questione di confini per la verità mai assopita, anche se i motivi di questa nuova guerra sono molti e complessi, sono entrate in territorio eritreo provocando un conflitto, con attacchi aerei da entrambe le parti, che investe rapidamente l'area di Zalambessa (settore centrale) e quella di Bure (settore orientale).

I morti sono migliaia, mentre l'espulsione degli eritrei dall'Etiopia, presto seguita da quella degli etiopi dall'Eritrea, fa centinaia di migliaia di profughi che ripariano in Sudan, nei campi allestiti negli anni Settanta per i profughi della guerra contro Menghistu, per poi dirigersi verso la Libia e da lì approdare alle coste europee. Del resto, il piano approntato dall'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite che prevede o il ritorno in patria o il loro insediamento permanente nello Stato ospite, è largamente disatteso. Ne consegue che i campi si affollano sempre di più e che molti tentano di raggiungere la costa dove per mille euro somali, etiopi ed eritrei non esitano ad ammassarli su imbarcazioni spesso a rischio.

Ai profughi che spontaneamente abbandonano le zone contese e che ammontano a oltre 500 000 persone abbandonate dai rispettivi governi nazionali e soccorse dalle organizzazioni internazionali con molte difficoltà, date anche le condizioni ambientali, si devono aggiungere i settantamila eritrei deportati dai soldati etiopi dalla zona occupata, dopo aver loro confiscato ogni bene, e lasciati in mezzo al deserto, oppure incarcerati in prigioni a ridosso del confine. Nel corso delle retate spesso i genitori sono stati divisi dai bambini che, rimasti soli, o sono stati adottati dai vicini di casa o mendicano per le strade. Quelli che sono rimasti in territorio etiope sono costretti a pagare una specie di pedaggio annuo di 100 dollari a testa, ma non hanno nessun diritto, né sanità, né pensione.

Tra quei settantamila c'è stata anche Mitselai, la moglie di Osman, geometra laureato in sociologia ed economia, un tempo imprenditore, ora operaio

d'industria, il quale tiene molto a sottolineare che come figlio di musulmani, ma frequentante la scuola cattolica, nonché di una terra che non ha mai sentito né etiope né eritrea, non rivendica nessuna identità rigidamente definita, per altro difficilmente definibile per un paese che ha migliaia di etnie e di lingue e diverse religioni. Questa particolare condizione fa sì che Osman e la sua famiglia si sentano più dei cittadini del mondo, che degli sradicati senza patria.

Nel periodo in cui è di nuovo scoppiata la guerra – racconta Osman –, un giorno mia moglie è andata a trovare la madre e la sorella. Io, che ero al lavoro, torno la sera e non la trovo. Ho pensato che fosse ancora dalla madre e ho aspettato, ma niente. Dopo due giorni, non sapevo più dove sbattere la testa. Una sera ero con sua madre e sua sorella e mi telefona uno che lavorava con me dicendomi che mia moglie la mattina era stata portata in un campo di concentramento in attesa di essere rispedita in Eritrea. Allora la mattina presto sono andato lì e ho corrotto le guardie, ho pagato e sono riuscito a tirarla fuori. Ma dopo non mi fidavo più a lasciarla a casa da sola con la bambina e allora sono andato all'ambasciata italiana e lì mi hanno detto che per loro non c'era problema che noi venissimo in Italia, ma che dovevo farmi fare il visto di uscita e questo poteva comportare problemi perché ero eritreo. Ma ho pagato e mi hanno dato il visto e sono venuto a Milano e ho chiesto asilo politico che finalmente mi hanno dato da tre anni.

Anche Osman ha conosciuto in gioventù che cosa vuol dire scappare: nel '76, all'età di ventitre anni, ha camminato 15 giorni per arrivare alla prima fattoria sudanese in fuga dall'esercito di liberazione eritreo che lo voleva arruolare e mandare al fronte.

La moglie di Osman, Mitselai, che significa ombra, ha oggi 32 anni, all'epoca dei fatti ne aveva 25 e una bambina di un anno.

Ero tornata a casa dopo che ero stata da mia mamma e mia sorella ed ero già in pigiama perché era tardi. Ho sentito battere forte alla porta e ho aperto per paura perché hanno detto che erano soldati. Erano già stati nelle altre case vicine e avevano preso altre persone. Allora sono salita in pigiama con la bambina e una coperta sul camion e ci hanno portato in un campo di concentramento. Perché dopo dovevamo andare in Eritrea e lì gli uomini dovevano fare il servizio nazionale in Eritrea: un anno e sei mesi. Noi donne eravamo tutte assieme in un'unica stanza, da un'altra parte, nelle prigioni, c'erano gli uomini. Io ho pianto sempre perché non sapevo come fare con la mia bambina. Mio marito non sapeva dov'ero e io non avevo niente da mangiare, ma le altre avevano le famiglie che portavano da mangiare e ne hanno dato anche a me e alla bambina, perché io non avevo niente, mio marito non sapeva dov'ero e non so come ha saputo dopo. Sono stata lì una settimana e piangevo perché non sapevo cosa mi aspettava. Non ho mai dormito, anche perché eravamo tutte per terra, addossate le une alle altre con i nostri bambini. Però noi che avevamo i bambini ci hanno lasciato andare se si pagava, ma le altre no. Anche la mia amica, non so più niente di lei e nemmeno la sua famiglia da sette anni. Non ci hanno trattato male, gli uomini sì, certe volte sentivamo le loro grida e molti sono rimasti paralizzati dalle botte.

Illena ha 31 anni. Ha fatto le scuole medie e un corso di computer. È scappata assieme alla sorella Selmait, che significa pacifica, dall'Etiopia, dove sono rimaste la madre e un'altra sorella, mentre il fratello primogenito, ingegnere, è in Eritrea da sette anni dopo essere stato catturato dai militari.

Abbiamo raggiunto la Libia, su un camion che ci è costato 300 euro, venti giorni attraverso il deserto, con poca acqua e pochissimo cibo. Con il camion si viaggiava solo di giorno, perché la notte con le luci potevano vederci. Mi hanno raccontato degli amici che qualcuno è caduto dal camion e l'hanno lasciato lì a morire. Io non ho visto nessuno cadere, però i resti di quelli che sono caduti, quelli li ho visti. Abbiamo pagato mille euro ciascuno e finalmente siamo partite dal porto di Zuara, io su una barca da pesca mezza rotta. Mia sorella ha preso

un'altra barca, perché abbiamo detto che se eravamo nella stessa barca potevamo morire tutte e due, invece su due barche, magari una poteva salvarsi. Prima di partire, tutti avevano paura di essere presi e messi in prigione e rispediti indietro. E anche derubati dalle bande dei ragazzini che sanno che abbiamo i soldi per pagare il viaggio per mare. Finalmente siamo partiti, eravamo in tanti, quasi duecento, metà uomini e metà donne e bambini. I bambini avevano paura e vomitavano dappertutto perché il mare era grosso e non c'era la luna e non si vedeva niente. Dopo tre giorni ci hanno visti e la barca ha dovuto fermarsi alla capitaneria di porto di Lecce. E lì ci hanno messo in prigione. Non ci hanno trattato male, ma l'atmosfera era pesante. Io pensavo a mia sorella e non sapevo che fine aveva fatto lei e io che fine facevo. Poi ci hanno liberato e dovevamo tornare a casa, ma io ho preso un'altra barca e sono andata a Istanbul. Ho lavorato là per tre anni. Facevo lavori di pulizia. Poi sono venuta a Bologna dove faccio la baby-sitter. Io sto bene con la gente di qua, è aperta.

A Selmait, 29 anni, le cose sono andate anche peggio.

Il mare era grosso e tutti eravamo terrorizzati, anche gli uomini avevano paura. I bambini piangevano. Poi la barca ha cominciato a fare acqua e allora abbiamo cominciato a toglierla con quello che si poteva, anche con le mani. Davanti a Crotone la barca si è sfasciata e siamo finiti tutti in mare. Siamo stati tutti recuperati e portati al centro di Crotone. Poi mi hanno dato il foglio di via. Dovevo tornare a casa, e invece ho preso una nave e sono andata ad Atene e lì appena arrivata mi hanno arrestata. Sono stata tre mesi in prigione con altre come me. Quindici giorni prima di essere liberata, ci hanno messo con le prostitute e questo per noi è stato molto demoralizzante perché non capivamo se anche noi ci consideravano come loro. Le prostitute erano molto aggressive tra loro e con noi. Noi non parlavamo, stavamo sempre sveglie, ognuna di noi aveva i suoi pensieri, io pensavo sempre a mia sorella, cosa poteva essergli successo. Poi mi hanno liberata. Allora ho potuto telefonare a un mio parente in Canada che mi ha dato l'indirizzo di amici ad Atene. Lui ha telefonato a loro e gli ha detto si soccorremi. Sono andata da loro che mi hanno ospitato finché ho trovato lavoro come badante. Ho imparato un po' il greco, ma i greci non mi piacciono, sono come i turchi, duri, poco propensi a capire chi non è dei loro. Vorrei fare un corso di psicologia per bambini e forse andrò in Svezia. Adesso andiamo a trovare nostro fratello in Eritrea e speriamo che non ci tengano là perché io e mia sorella abbiamo ottenuto dopo sette anni asilo politico e siamo come due traditrici. Mio fratello non può comunicare con mia madre e mia sorella che sono in Etiopia, lo fa attraverso di noi.

La rete parentale e amicale, la "società invisibile" come la chiama Osman, funziona come supporto insopprimibile per questi fuggiaschi che in attesa di asilo politico non potrebbero lavorare, ma che poco camperebbero con i soli contributi statali. Tanto più che oramai la loro decisione l'hanno presa. Dice Mitselai:

Per noi la nostra bella terra sarà sempre la terra dove sogniamo di tornare sapendo che non torneremo mai. Le mie bambine vanno a scuola qui e qui potranno avere un futuro. Sono le più brave a scuola perché sanno che partono svantaggiate, ma anche che potranno arrivare anche loro.

Intanto a casa si ascolta musica etiopica e si mangia secondo la tradizione, piccante e con le mani. Ma sulla tavola ci sono anche le posate.